

PRESIDENTE. Anche questa è una diversa maniera di apprezzare la questione; ma, ripeto, non è fatto personale.

MELLANA. Io aveva più poco a dire per confutare le asserzioni del presidente del Consiglio, ma, rispettando l'avviso del nostro onorevole presidente, mi riserverò quando verrà il mio turno.

CRISPI. Dirò brevi parole. Esse varranno anzitutto a dare un'idea delle intenzioni delle quali, a mio avviso, è animato il Governo nella difficile questione dell'esercito meridionale; varranno quindi a correggere alcuni errori commessi dal ministro della guerra nel rapporto che ci ha letto il 18 di questo mese.

Signori, avete ascoltato il presidente del Consiglio, il quale, malgrado le benevoli sue parole pei generali garibaldini, ha nondimeno accettato le opinioni manifestate ieri dal generale Cugia, e si è in conseguenza pronunziato contro l'ordine del giorno del generale Garibaldi.

Or bene, mettiamo la questione sul suo vero terreno. Essa è più politica che militare. E qui per questione politica io non intendo la politica internazionale, sulla quale abilmente ci ha voluto condurre l'onorevole presidente del Consiglio, ma la politica interna.

Non intendo la politica internazionale, perchè esaminando l'ordine del giorno del generale Garibaldi, laddove venisse adottato dalla Camera, e laddove il Ministero a suo tempo ne mettesse in esecuzione i precetti, io non vedrei che potessero questi menomamente ledere le relazioni del regno italiano cogli altri Stati. L'ordine del giorno pel quale chiedo il vostro voto esprime il desiderio che sia riconosciuta la posizione degli ufficiali dell'esercito meridionale ai termini dei decreti dittatoriali, e che, lasciandosi al Ministero di ordinare la chiamata dei volontari quando lo troverà opportuno, metta in attività i quadri dello stesso esercito in quel modo che giudicherà conveniente. Signori, se ben lo valutate, vedrete che quest'ordine del giorno non obbliga punto il Ministero a fare immediatamente quello che gli s'ingiunge, ma lascia intieramente al suo arbitrio di fare tutto ciò, quando lo reputerà opportuno. Dunque i fantasmi che si vogliono suscitare d'una possibile rottura o coll'Austria o con altra potenza mi sembrano inopportuni, e la Camera potrà benissimo adottare l'ordine del giorno del generale Garibaldi, senza cimentare le nostre sorti, senza mettere in pericolo lo stato di tregua nella quale siamo, giacchè è tregua il tempo in cui viviamo, siccome ce lo ha confessato lo stesso presidente del Consiglio. La Camera, accettandolo, non darà pretesto perchè le condizioni politiche del nostro paese possano essere turbate.

Dopo ciò, posta da parte la questione internazionale, che l'onorevole presidente del Consiglio ha suscitato, permettete mi venga ad esaminare la questione politica interna che io riguardo come la veramente importante e della quale dovete occuparvi.

Signori, le risoluzioni prese, e che il Ministero va a prendere intorno all'esercito meridionale, permettete ch'io lo dica, sono una conseguenza forzata del sistema di riazione tutto proprio di esso Ministero nelle cose dell'Italia meridionale. Sono un complemento della sua politica, ed è impossibile ch'egli si arresti a metà. Egli cominciò sino dal giugno scorso ad osteggiare il Governo dittatoriale e non si cessò dalle pratiche ostili contro il medesimo che dopo averlo distrutto. Ha combattuto poscia l'esercito, contro il quale ha usato lo stesso metodo per venire alle stesse conseguenze. Io m'era accorto di questo piano di battaglia sin dal principio della rivoluzione e mi ricordo d'aver detto più volte agli amici miei che facevan parte dell'esercito: oggi si fa la guerra agli uomini po-

litici, quando gli uomini politici saranno battuti, verrà la vostra volta.

Che mai non fu detto e non fu fatto contro il nostro governo, signori? Fu detto che noi avevamo disordinato tutto, che avevamo sciolto l'amministrazione, che avevamo cacciato d'ufficio tutti gli antichi impiegati per mettervi i nostri amici, e furon suscitate al tempo stesso tutte le passioni volgari a danno nostro e della patria.

Le imputazioni che ci venivano fatte erano gratuite.

Le amministrazioni non furono sciolte e i dicasteri restarono come erano sotto l'antico regime; e quelli stessi della guerra, della marina e degli affari esteri, i quali sembrano di nuova creazione, furono riordinati col personale che avevano al 1848 e con quello appartenente agli uffici aboliti, il quale pesava sul bilancio dello Stato.

Fu detto che noi avevamo distrutti i municipi ed annullate le amministrazioni comunali. Signori, il municipio borbonico disciogliersi da sè stesso per la fuga de' suoi funzionari, noi abbiamo cominciato a organizzarlo per mezzo dei nostri commissari sin dal 17 maggio, due giorni dopo la battaglia di Calatafimi.

Fu detto altresì che la giustizia per parecchi mesi rimase negletta. Nulla di vero in ciò. I tribunali essendo stati chiusi sin dal mese di aprile 1860, due mesi prima che noi entrassimo in Palermo, la giustizia punitiva fu riorganizzata in tutta l'isola il 9 giugno, cioè due giorni dopo lo sgombramento di Palermo dalle truppe regie.

Fu detto che non ci fu sicurezza pubblica, che il paese diffidava di noi, che ci odiava. . . .

PRESIDENTE. Preghevi l'onorevole deputato Crispi a venire più direttamente alla questione; l'ora è tarda, e vi sono ancora altri che debbono parlare.

CRISPI. Verrò tosto alla questione.

La sicurezza pubblica fu subito ristabilita. Ne è prova la statistica, la quale non può sfuggire all'attenzione degli uomini indipendenti. Malgrado i 12 mila galeotti regalatici dalla beneficenza borbonica, i reati non furono in media che 315 al mese in tutta l'isola, mentre nelle identiche condizioni al 1848 erano stati 531 al mese. Per quanto poi si riferisce alla fiducia del paese verso di noi, basta ricordare che nel Banco dello Stato i depositi volontari dei privati cittadini il 31 maggio 1860 erano di 22 milioni e mezzo di franchi, ed, appena inaugurato il nostro governo, invece di diminuire si accrebbero.

Finalmente fu detto che noi avevamo rovinato l'erario. Ma il fatto fu che, malgrado l'abolizione del dazio sul macino, del quale non avrò mai a pentirmi, malgrado le immense spese d'un materiale da guerra che dovemmo creare, malgrado la compra di 12 vapori ed il mantenimento di 30 mila uomini, malgrado il denaro involatoci dal commissario borbonico, il generale Lanza, la rivoluzione, questa scioperatrice, che non pagava nè dittatore nè prodittatori nè ministri nè governatori, e che aveva trovato in cassa 112 mila ducati, vi lasciava per oltre un milione.

Tutto questo fu detto contro il nostro governo. Quello che fu fatto, non ho d'uopo dirvelo; voi d'altronde il sapete, ed il ripeterlo non varrebbe che a dividere sempre più gli animi, o che la concordia è tanto necessaria.

Lo stesso metodo, siccome io ve l'ho annunziato in principio, si è adottato per combattere l'esercito meridionale. Il ministro Fanti vi espose le ragioni, perchè egli non può e non vuole parificarlo all'esercito regolare. E dopo i discorsi dei deputati Casaretto, Bixio e Mellana, che risposero vittoriosamente al rapporto scritto del ministro, il generale Cugia, fa-